

A cura di Maurizio Griffo

ISBN 978-88-99-796-92-1

Progetto grafico di Maria Teresa Sanna

©Licosia Edizioni 2019  
84061 Ogliastro Cilento  
Via Garibaldi 169  
[www.licosia.com](http://www.licosia.com)  
[info@licosia.com](mailto:info@licosia.com)

ANNALI DEL CENTRO STUDI  
“GAETANO SALVEMINI”

*Speciale*

NORBERTO BOBBIO:  
FILOSOFO DEL DIRITTO,  
FILOSOFO DELLA POLITICA,  
STORICO DEL PENSIERO POLITICO

A cura di  
Maurizio Griffo

LICOSIA

Tra giusnaturalismo e storicismo.  
Norberto Bobbio lettore di Giambattista Vico.

di Giovanni Scarpato

I

Questa nota prende in esame il contributo di Norberto Bobbio al dibattito storiografico sulla filosofia di Giambattista Vico. Occorre premettere fin da subito che Bobbio, pur avendo dedicato un discreto numero di scritti e di lezioni al filosofo della *Scienza nuova*, non è generalmente annoverato tra gli specialisti di Vico. Bobbio, infatti, negli scritti in questione non intendeva pervenire ad una interpretazione complessiva ed unitaria circa il senso del lascito del filosofo napoletano alla storia del pensiero filosofico e giuridico. Nondimeno, come c'impegniamo a dimostrare in queste pagine, la riflessione vichiana di Bobbio, pur non essendo capillare, può essere giudicata per molti versi significativa, al punto da meritare un'analisi specifica, fino ad ora non svolta nei pur abbondanti studi sulla vasta fortuna storiografica del filosofo napoletano. In altri termini, seppure Vico, probabilmente, non fu per Bobbio tra gli autori più incidenti, il suo apporto alla storiografia vichiana non può essere ritenuto marginale e ridotto esclusivamente a manifestazione di quella "curiosità" particolarmente ricca e sfaccettata, che lo stesso Norberto Bobbio riconobbe come la cifra autentica del suo lungo itinerario intellettuale. Una curiosità ed un'acribia critica che lo portarono ad occuparsi di autori, temi e problemi tra loro molto diversi, e che gli consentirono di gettare nuova luce su alcuni aspetti significativi dell'opera vichiana.

Come vedremo, Bobbio cominciò molto presto ad

affinare i suoi strumenti critici sulle pagine di Vico, sottoposte ad uno scandaglio analitico che è in grado di far emergere questioni e problemi estremamente rilevanti.

In via preliminare si potrebbero distinguere diverse fasi di elaborazione del giudizio storiografico di Bobbio su Vico. Il filosofo torinese, infatti, comincia ad occuparsi della *Scienza nuova* già negli anni '30, soprattutto in qualità di redattore della "Rivista di filosofia". Si tratta di recensioni nelle quali Bobbio affronta una questione in quel frangente particolarmente sentita dagli studiosi di Vico, vale a dire il rapporto problematico e ambivalente che la sua opera intrattiene con la tradizione cattolica. Come vedremo, Bobbio non si pronuncia in maniera netta sulla questione, ma elabora, rispetto a questo problema, una significativa mediazione.

Nel secondo dopoguerra, inoltre, Bobbio sviluppò ulteriormente queste prime linee esegetiche cercando di definire il contributo vichiano alla tradizione del giusnaturalismo. Ancora, nel 1976, il filosofo torinese torna a Vico, ponendolo in posizione cospicua nel suo corso dedicato alla teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico. L'analisi condotta da Bobbio su questo plesso teorico fondamentale, ma fino ad allora poco valutato della *Scienza nuova*, lascia emergere il significato profondamente politico della riflessione vichiana, e inaugura un interesse per questo aspetto del suo pensiero destinato a protrarsi fino ai più recenti studi.

Il tratto unificante degli interventi vichiani di Bobbio potrebbe essere rinvenuto nella messa a frutto dell'insegnamento del suo maestro Gioele Solari (altro grande lettore della *Scienza nuova*), che aveva ammonito circa la necessità di una paziente esegesi degli autori di volta in volta esaminati, in grado di far emergere il significato "politico" della loro riflessione.

Salvo errore, la prima prova vichiana di Bobbio risale al 1936. Bobbio recensisce per la "Rivista di filosofia" le

monografie di Antonio Corsano e Emilio Chiochetti<sup>1</sup>. Non si tratta di un intervento d'occasione, poiché una lettura attenta dello scritto mostra l'accurata conoscenza da parte del filosofo torinese del dibattito storiografico su Vico e sul suo contesto storico e intellettuale. Questa padronanza, del resto, consente a Bobbio, di giudicare come eccessivamente unilaterali le due ricerche oggetto della recensione; la prima poiché assolutizza l'ascendenza della tradizione umanistica in Vico, la seconda il suo presunto cattolicesimo. Corsano, in particolare, si muove all'interno del solco tracciato da Croce nella sua monografia vichiana del 1911<sup>2</sup>, dove Vico era posto nel cuore stesso della modernità filosofica e valutato come un filosofo immanentista, storicista, precursore dell'hegelismo. Ma Corsano oltre a confrontarsi con le coordinate esegetiche stabilite da Croce poneva, sulla scorta di uno studio specifico di Fausto Nicolini<sup>3</sup>, la questione della "crisi spirituale" che sarebbe giunta al culmine della giovinezza di Vico, quando il filosofo si allontana forzatamente dagli ambienti eterodossi dell'accademia degli Investiganti e perviene ad una più matura accettazione della religione tradizionale. Questa impostazione del problema, notava Bobbio, faceva derivare la maturazione filosofica di Vico da una "circostanza del tutto esteriore" quale la condanna arcivescovile che pose fine all'esperienza investigante, finendo quindi per operare

- 
- 1 La recensione di Bobbio ai due nuovi studi vichiani appare in "Rivista di filosofia", XXVII, N. 3, luglio-settembre 1936, pp. 269-275. Bobbio discute in maniera congiunta i volumi di A. Corsano, *Umanesimo e religione in G.B. Vico*, Laterza, Bari 1935; E. Chiochetti, *La filosofia di G.B. Vico*, Edizioni (Vita e Pensiero), Milano 1935.
  - 2 B. Croce, *La filosofia di Giambattista Vico* (1911) ed. a cura di F. Audisio, Bibliopolis, Napoli 1996.
  - 3 F. Nicolini, *La giovinezza di Giambattista Vico. Saggio biografico*, Laterza, Bari 1932.

“un taglio netto nella vita del Vico”. Concludeva, quindi, notando come la ricostruzione di Corsano “pare frutto di un troppo rigido schematismo [per] l’aver voluto considerare l’umanesimo del Vico non tanto come l’atteggiamento più vitale della sua formazione culturale dopo le ‘debolezze ed errori’ della prima giovinezza, quanto l’interesse esclusivo della sua cultura, e di averne trattato non già come di un motivo preponderante, ma come di una direzione unica e essenziale”<sup>4</sup>.

Bobbio giudicava come eccessivamente unilaterale anche la monografia di Chiocchetti, tutta volta ad evidenziare le ragioni che legavano Vico alla tradizione cattolica<sup>5</sup>. Bobbio riteneva che la lettura di Chiocchetti valorizzasse alcuni aspetti della filosofia vichiana accantonandone altri meno funzionali alla propria ricostruzione, finendo, inoltre, per mettere sullo stesso piano idee e dottrine che Vico aveva elaborato in diverse fasi della sua attività filosofica. Questo

---

4 N. Bobbio, recensione a Corsano e Chiocchetti, cit., p. 271.

5 Occorre notare come, proprio contro l’esegesi del Vico cattolico proposta da Chiocchetti, sarebbe intervenuto Benedetto Croce l’anno seguente, ripubblicando una severa confutazione settecentesca della filosofia di Vico, scritta dal domenicano Finetti, con la quale l’autore si impegnava a dimostrare l’eterodossia della filosofia vichiana, a suo dire tanto evidente, da consentire il richiamo al libertinismo erudito, nonché a Rousseau e a Boulanger (B. Finetti, *Difesa dell’ autorità della Sacra Scrittura contro Giambattista Vico: dissertazione del 1768*, Laterza, Bari 1936). Sull’opera di Finetti e il problema del rapporto tra Vico e la tradizione cattolica rimando a G. Scarpato, *Giambattista Vico dall’età delle riforme alla Restaurazione. La Scienza nuova tra “Lumi” e cultura cattolica (1744-1827)*, Aracne, Roma 2018. Bobbio si mostra estremamente aggiornato circa il problema della storiografia cattolica riferita a Vico, come dimostra la sua conoscenza dell’opera che, per molti versi, inaugura l’interesse per questo tema B. Labanca, *Giambattista Vico e i suoi critici cattolici*, Pierro, Napoli 1898.

criterio in qualche modo selettivo finiva per essere ancor più evidente rispetto alla teoria dei bestioni post-diluviani, autentica *crux* per gli esegeti cattolici di ogni tempo, che non a caso Chiocchetti avrebbe mancato di discutere in maniera articolata derubricandola come una “pura fantasia” del filosofo.

Più in generale, si chiedeva Bobbio, se Vico si era mosso rigorosamente all'interno della cornice del cattolicesimo dove risiederebbe allora la sua originalità? Ne concludeva che il dissidio sulla presunta religiosità ovvero eterodossia del filosofo napoletano, era frutto di letture parziali che finivano per mortificare in recinti troppo angusti la ricca complessità del suo pensiero. Secondo Bobbio:

il contrasto tra gli studiosi di Vico ed i suoi interpreti cattolici non è di quelli che si possono risolvere, perché gli uni e gli altri non s'incontrano sullo stesso terreno, che è il pensiero del Vico nella sua totalità per i primi, la cattolicità del Vico, anche se questa non è tutto il suo pensiero, per i secondi: è dunque inutile entrare nel dissenso ma solo è necessario avvertire che gl'interpreti cattolici, ponendosi sulla via di considerare come 'pure fantasie' le tesi nuove del Vico, alla fine delle loro riuscite rivendicazioni, si troveranno tra le mani un cadavere, di cui si dovrà convenire che la rivendicazione non valeva la pena di tante battaglie<sup>6</sup>.

Come vedremo, alcuni anni più tardi Bobbio rivedrà questo giudizio su Vico e il cattolicesimo, definendolo come un filosofo dalle convinzioni profondamente cattoliche, ma che, *de facto* avrebbe contribuito a liberare il discorso filosofico dai suoi residui teologici.

---

6 N. Bobbio, recensione a Corsano e Chiocchetti, cit., p. 272.

Una considerazione a parte merita una breve scheda scritta da Bobbio nel 1936 per il “Giornale Critico della Filosofia Italiana”. Un documento di un certo interesse, ci sembra, anche per la ricostruzione della biografia intellettuale del filosofo torinese durante il fascismo. In questa breve scheda, che si presenta quasi seppellita in fondo alla rassegna bibliografica della rivista, Bobbio non nascondeva il proprio disappunto per il tentativo operato da Witzgenmann nel voler arruolare Vico tra i filosofi proto-fascisti<sup>7</sup>. Non si trattava certo della prima forzatura propagandistica orientata ad avvalorare la presenza nella *Scienza nuova* di elementi in grado di prefigurare il mito del fascismo. Nondimeno Bobbio ritenne suo dovere contrastare tali derive esegetiche. Nel caso specifico Witzgenmann leggeva la *Scienza nuova* attraverso la lente deformante di Sorel, cogliendo nel “vitalismo” di Vico alcune compatibilità con la dottrina del fascismo. Erano gli anni in cui Bobbio cominciava a infittire i suoi contatti, anche diretti, con gli studiosi di diritto di area tedesca<sup>8</sup>. In questa recensione Bobbio reagiva ricordando la giusta dimensione entro cui andava inteso il presunto vitalismo di Vico. In particolare, si chiedeva come fosse possibile – scriveva – “confondere l’irrazionalismo consapevole della dottrina attivistica con la razionalità, se pure inconsapevole, della storia vichiana?”<sup>9</sup>. Era un modo, quello usato da Bobbio, per ricordare al Witzgenmann e ai non pochi

---

7 N. Bobbio, recensione a W. Witzgenmann, *Politischer Aktivismus und sozialer Mythos. Giambattista Vico und die Lehre des Faschismus*, Juncker und Duennhaupt, Berlin 1935, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», XVII, 1936, pp. 305-306.

8 Si veda il documentato contributo di G. Sørensen, *Schmitt e Bobbio, due intellettuali dell'Europa contemporanea*, in “Studi Storici”, 2005, n. 3, pp. 725-747, nonché N. Bobbio, *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Laterza, Bari 1997.

9 N. Bobbio, *recensione a W. Witzgenmann*, cit., p. 306.



studiosi che si andavano inserendo in questa linea esegetica, che il mondo originario della *Scienza nuova*, pur se affollato dai terribili giganti e dagli eroi post-diluviani, andava pur sempre inteso come la dimensione all'interno della quale la catastrofe del Diluvio conduce l'uomo, dopo una serie di prove e di cadute, alla scoperta del senso morale.

Sottrarre il pensiero di Vico a forzature più o meno propagandistiche, non voleva dire accettare il tradizionale giudizio circa la "impoliticità" della sua riflessione. La *Scienza nuova* aveva molto da dire dal punto di vista politico, come dimostrava il rigoroso esame del pensiero "civile" vichiano svolto da Benvenuto Donati, in un corposo studio recensito da Bobbio nel 1937<sup>10</sup>.

## II

Negli anni accademici 1945-46 e 1946-47 Bobbio tenne i suoi ultimi corsi all'Università di Padova, prima del definitivo trasferimento all'Università di Torino, dove per altro, come ricorda Tommaso Greco, al quale si deve l'edizione di questo importante ciclo di lezioni, Bobbio già in quegli anni insegnava filosofia del diritto in sostituzione del suo maestro Gioele Solari<sup>11</sup>.

Le ultime lezioni padovane erano dedicate al giusnaturalismo nell'età moderna, un tema destinato a restare costantemente al centro dell'attenzione critica del filosofo torinese. La presenza di Vico in questa storia del

---

10 N. Bobbio, recensione a B. Donati, *Nuovi studi sulla filosofia civile di G.B. Vico*, Le Monnier, Firenze, 1936, in "Annali della Facoltà Giuridica dell'Università di Camerino", vol. 11 (1937), pp. 261-264.

11 N. Bobbio, *Il giusnaturalismo moderno*, a cura di T. Greco, G. Giappichelli, Torino 2009. Per la contestualizzazione di questo corso nella biografia di Bobbio si veda la *Presentazione* di Tommaso Greco, pp. I-XXVIII.

giusnaturalismo è particolarmente rilevante ai fini di questo intervento, specie se confrontata con l'assenza di autori cospicui come Locke, filosofo al quale Bobbio avrebbe di lì a poco dedicato un corso specifico.

Al giusnaturalismo di Vico era riservata una lunga trattazione, orientata a chiarificare la funzione svolta dal filosofo italiano all'interno di quella tradizione di pensiero. Vico veniva posto in relazione con Leibniz, con un accostamento che, chiariva lo stesso Bobbio, era tutt'altro che estrinseco. Questo confronto era reso possibile dal loro rapporto problematico e per molti versi ambivalente con l'Illuminismo, e per l'ambizione da entrambi dichiarata di voler operare "una nuova sintesi di filosofia cristiana"<sup>12</sup>. Su questo punto Bobbio specificava come, a differenza di Leibniz, "quella di Vico è una sintesi rivolta verso il futuro, e al di sotto del guscio metafisico racchiudente la nuova visione che egli ha della realtà umana, si agita un pensiero vivo e in movimento, pieno di anticipazioni del corso futuro del pensiero, a cui il pensiero critico successivo aprirà la strada"<sup>13</sup>. Mentre Leibniz potrebbe essere considerato come l'ultimo esponente della "metafisica speculativa", la filosofia di Vico costituisce una "anticipazione della metafisica storicistica"<sup>14</sup>.

Si potrebbe notare come ancora nel 1946 Giambattista Vico, così come viene letto negli interventi di Bobbio, rimane un filosofo storicista e un anticipatore dell'hegelismo, in sostanziale sintonia con l'esegesi crociana. Un apprezzamento per gli studi vichiani di Croce che, del resto, Bobbio ribadiva in una sua recensione alla *Bibliografia vichiana*<sup>15</sup>. In un frangente in cui il filosofo torinese si apriva

---

12 N. Bobbio, *Il giusnaturalismo moderno*, cit., p. 215.

13 *Ivi*, pp. 215-216.

14 *Ivi*, p. 216.

15 N. Bobbio, recensione a B. Croce, *Bibliografia vichiana*, a cura di F.

all'impegno politico diretto tra le fila del Partito d'Azione, Croce continuava ad essere tra i pensatori verso i quali Bobbio avvertiva una più diretta influenza, come testimonia una sua pagina autobiografica del 1996<sup>16</sup>.

L'accostamento tra Vico e Leibniz era suggerito a Bobbio da un articolo di Franco Amerio<sup>17</sup>. Ma, a differenza di quanto sostenuto da quest'ultimo, Bobbio riteneva che la grande "sintesi filosofico-religiosa" tentata da Vico e Leibniz non fosse riuscita, poiché entrambi, allontanandosi quasi inconsapevolmente dal principio ispiratore del loro pensiero, giunsero ad esiti originali, distanziandosi dalla tradizione cattolica.

In Vico, in particolare, non mancano accenti apologetici e anti-moderni, al punto che la *Scienza nuova* potrebbe essere considerata, almeno nelle intenzioni dell'autore, scrive Bobbio, "come l'antidoto al giusnaturalismo corrente, insomma il monumento più alto di quei tempi eretto al sistema di diritto naturale condotto sui principi dell'ortodossia cattolica"<sup>18</sup>. Vico, quindi, è autore profondamente cattolico, orientato a rifondare una giurisprudenza cristiana, riportando nell'alveo del cattolicesimo una tradizione giusnaturalistica che era andata sviluppandosi quasi esclusivamente nei paesi protestanti. Bobbio a questo proposito definisce il pensiero vichiano un "giusnaturalismo rovesciato", poiché tende a

---

Nicolini, R. Ricciardi Editore, Napoli, 1947-1948, in "Rivista di Filosofia", XL, n. 3, luglio-settembre 1949, pp. 337-339.

16 N. Bobbio, *Tra due repubbliche. Alle origini della democrazia italiana*, con una nota storica di Tommaso Greco, Donzelli, Roma 1996, p. 102. Bobbio individua gli autori più influenti per la sua formazione in Croce e Cattaneo, ai quali si aggiunse più tardi Kelsen.

17 F. Amerio, *Leibniz e Vico*, "Giornale di Metafisica", vol. 1, 1946, pp. 448-473.

18 N. Bobbio, *Il giusnaturalismo moderno*, cit., p. 233.

riconfigurare, se non a sovvertire, gli elementi fondanti di quella tradizione di pensiero. Se il giusnaturalismo classico appare razionalista e laicista, Vico ostenta un atteggiamento antirazionalista e antilaicista, esemplificato dalla sua critica al cartesianesimo sul primo versante e a Grozio, Spinoza e Hobbes sul secondo. Del resto, l'antilaicismo di Vico – rileva Bobbio – non sarebbe altro che la manifestazione della sua indisponibilità a porre il principio dell'utile quale fondamento delle società politiche. Si tratta del resto di un tema ricorrente nella *Scienza nuova*, il cui fine ultimo voleva essere quello di ribadire l'essenza naturalmente socievole dell'uomo e la necessità di un principio divino, unico e immutabile, immanente alla storia. Vico avrebbe ripreso un tema agostiniano quando afferma "l'ineminabilità del principio divino per l'azione dell'uomo, che senza la tendenza verso Dio sarebbe inspiegabile"<sup>19</sup>. Non per questo, nota ancora Bobbio, l'utile rimane escluso del tutto dalla considerazione di Vico. Anzi, esso rappresenta un elemento fondamentale del diritto presentandosi – secondo una formula di Capograssi giustamente richiamata da Bobbio – come "l'eterna misura dell'utile, l'eguaglianza delle utilità stabilite con universale ed eterno criterio"<sup>20</sup>.

L'antiutilitarismo di Vico non poteva essere disgiunto dalla sua critica al contrattualismo. Un aspetto generalmente poco notato della *Scienza nuova* che Bobbio esprime con la sua usuale chiarezza espositiva:

La base contrattualistica della società presuppone una concezione utilitaristica del diritto. Caduto l'utilitarismo, non ha più ragion d'essere il con-

---

19 *Ivi*, p. 236.

20 *Ivi*, p. 238. Bobbio si riferisce a un magistrale saggio di G. Capograssi, *Dominio, libertà e tutela nel De uno*, "Rivista Internazionale di filosofia del diritto", 1925, in Id., *Opere*, Giuffrè, Milano 1959, vol. IV, pp. 11-28.

trattualismo. E infatti, nel Vico, della dottrina tanto celebrata del patto sociale non vi è più alcuna traccia. L'uomo è per natura sociale, cioè creato da Dio per intrattenere rapporti socievoli coi suoi simili<sup>21</sup>

Bobbio, com'è noto, avrebbe interpretato il patto associativo come la risposta che la tradizione giusnaturalistica elabora rispetto al problema della genesi dello Stato. Una origine, quindi, di natura integralmente razionalista. Nella *Scienza nuova*, invece, la dicotomia tra stato di natura e stato politico non è superata attraverso la soluzione contrattualista, ma mostrando le tappe storiche concrete che portarono l'umanità a fondare l'autorità politica. Per questa ragione Vico criticando il patto associativo, giudicato come momento astratto e antistorico, finisce per anticipare la crisi del giusnaturalismo moderno. La sua stessa volontà di indagare le istituzioni giuridiche con mente storica, inoltre, rende inattuabile nel suo pensiero l'accettazione di elementi di natura analitico-deduttiva.

Il problema del contrattualismo, del resto, era destinato a rimanere costantemente al centro dell'attenzione di Bobbio, poiché egli, anche quando non avvertirà più le condizioni di possibilità per un nuovo diritto naturale, porterà la sua attenzione verso il neo-contrattualismo<sup>22</sup>. Secondo il filosofo torinese, infatti, anche quando è del tutto tramontata la fiducia nel contratto come paradigma dell'eziologia dell'autorità, esso può essere usato, e con maggior profitto, per spiegare il funzionamento del potere nel suo esercizio concreto. Questo in almeno due sensi: poiché le moderne

---

21 N. Bobbio, *Il giusnaturalismo moderno*, cit., p. 239.

22 Su questo filone di ricerca si veda N. Bobbio, *Il contratto sociale, oggi*, Suor Orsola Benincasa, Napoli 1992. Sul significato del neocontrattualismo cfr. T. Greco, *Norberto Bobbio. Un itinerario intellettuale tra filosofia e politica*, Donzelli, Roma 2000, pp. 203-210.

democrazie si basano su patti e contratti stipulati tra il governo e la società civile (dicotomia pubblico-privato) e per il progressivo sostituirsi del contratto alla legge (pluralismo e neocorporativismo).

Nelle lezioni padovane del '46 Bobbio tornava sulla questione del sostrato cattolico della *Scienza nuova* che egli ritiene indubbiamente presente, ma che appare molto ridimensionato se considerato sul versante concreto degli esiti del pensiero di Vico che andò ben oltre la tradizione cattolica. Ponendo infatti la storia come fondamento del diritto Vico avrebbe operato “un’anticipazione di quello storicismo che doveva portare la filosofia del diritto assai più lontana dalla chiesa cattolica di quel che avessero fatto i giusnaturalisti protestanti”<sup>23</sup>. In questo senso la *Scienza nuova* comporterebbe un reale progresso rispetto al *De uno*. Con la sua opera maggiore, rileva Bobbio, Vico si affranca da una impalcatura sistematica, diretta conseguenza di quella “teoria deduttiva a priori del diritto” presente nel *De uno*. La *Scienza nuova*, invece, si muove nella direzione di una “ricerca della dimensione storica degli istituti giuridici”<sup>24</sup>.

### III

Negli anni Settanta Bobbio tiene presso l’Università di Torino un corso dedicato alla teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico che comprendeva alcune importanti lezioni dedicate a Vico. Si potrebbe osservare come, in questa occasione, la vicinanza di Bobbio all’esegesi crociana appaia alquanto ridimensionata. Infatti, seppure è innegabile che nella *Scienza nuova* la teoria delle forme di governo svolga una funzione cospicua, Croce aveva giudicato questo aspetto del pensiero vichiano come inessenziale e frutto di un fraintendimento critico, poiché

---

23 N. Bobbio, *Il giusnaturalismo moderno*, p. 245.

24 *Ivi*, p. 241.

Vico avrebbe confuso e indebitamente sintetizzato “la fase empirica” della storia latina con quella ideale della “storia universale eterna”<sup>25</sup>. Con questa valutazione Croce intendeva evidenziare il lato problematico della storia universale vichiana: un modello incardinato su un ciclo delle forme di governo di stampo machiavelliano, ma che finiva per costituire una universalizzazione troppo aderente al concreto svolgimento della storia latina.

Come si è detto, Bobbio si occupò di questo aspetto del pensiero vichiano nel corso dedicato alla teoria delle forme di governo, tenuto a Torino nell’anno accademico 1975-1976<sup>26</sup>. Bobbio avrebbe poi ripreso le lezioni dedicate a Vico in un articolo specifico pubblicato per il “Bollettino del Centro di Studi Vichiani”<sup>27</sup>. Vico era qui considerato come un crocevia fondamentale per la ricostruzione di quello che Bobbio considerava un “sistema concettuale” fondamentale nella storia del pensiero politico occidentale, quindi posto in posizione eminente in una tradizione che, inaugurata da Platone, Aristotele e Polibio proseguiva con Machiavelli, Bodin e Hobbes.

Bobbio discuteva, quindi, un tema per molti versi inedito, ma anche per questa ragione la sua lettura più che aderire a una precisa tradizione storiografica, si distingueva per un taglio fortemente analitico, in grado di far emergere alcune pieghe significative del discorso vichiano. Va rilevata, però, fin da subito la preoccupazione di Bobbio nell’inserire il filosofo napoletano, spesso considerato alla stregua di un profeta antimoderno, nel cuore stesso della tradizione europea. In particolare, la lettura vichiana di Bobbio avvicinava Vico al

---

25 B. Croce, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 188-ss.

26 N. Bobbio, *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico. Anno accademico 1975-76*, Torino, Giappichelli 1976.

27 N. Bobbio, *Vico e la teoria delle forme di governo*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», VIII, 1978, pp. 5-27.

realismo politico e presentava una teoria del progresso che ne faceva un filosofo pienamente intellegibile all'interno delle categorie della filosofia settecentesca<sup>28</sup>. In Vico, non vi sarebbero tendenze prescrittive, poiché la sua teoria sarebbe rigorosamente descrittiva e storicistica. L'influenza di Machiavelli era ravvisabile nella presenza di una concezione fortemente antagonista della storia, al punto che il conflitto (nella sua valenza allo stesso tempo economica, giuridica, politica) costituiva la molla in grado di determinare il passaggio da una forma di governo all'altra. Vico, nel presentare le forme di governo in cui si sostanzia il ciclo perenne delle forme politiche ne individuava tre: repubblica aristocratica, repubblica democratica, monarchia. Come notava Bobbio, Vico si mostrava un autentico storicista, poiché il suo relativismo gli impediva di individuare una forma di governo migliore delle altre.

Nell'opera del filosofo napoletano, rilevava Bobbio, non vi è alcuna tensione verso la ricerca del governo ottimo. A tal proposito Vico definiva le tre forme di governo che sostanziano il corso politico delle nazioni come "in ciascheduna sua spezie ottima", rendendo con efficacia, notava Bobbio, la "assolutezza relativa di ogni forma politica"<sup>29</sup>. Il passaggio dalla repubblica aristocratica a quella popolare costituiva una sorta di rottura nella linearità del ciclo, poiché comportava un decisivo "salto di qualità". Con le repubbliche popolari l'umanità entrava in una fase nuova

---

28 Su questo aspetto Bobbio richiama le meritorie analisi di M. Ascoli, *Saggi vichiani: la filosofia giuridica di E. Duni*, Garroni, Roma 1928. Per gli elementi che avvicinano Vico alla tradizione del realismo politico si veda P.P. Portinaro, *Sul realismo politico: una sinossi*, in *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*, a cura di A. Campi; S. De Luca, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 15-34.

29 N. Bobbio, *Vico e la teoria delle forme di governo*, cit., p. 14.



della sua vicenda, passando dai tempi eroici a quelli umani (da qui la possibilità di classificare le forme di governo di Vico anche dal punto di vista della tripartizione delle tre età della storia dell'uomo). Orientato, invece, nel segno della gradualità era il passaggio dalle repubbliche popolari alle monarchie, poiché queste ultime nel realizzare un ordine sostanzialmente filo-popolare si presentavano quasi come una naturale estensione della democrazia.

Vico avrebbe poi criticato la teoria del governo misto, poiché nella sua concezione le forme di governo sono sempre pure, anche se allo stesso tempo le variazioni non avvengono mai repentinamente, per cui le forme costituzionali, anche quando si mutano, conservano traccia delle antiche istituzioni. Non esistono quindi stati in cui la sovranità sia divisa, ma esistono stati in cui le forme di governo nuove appaiono "mescolate" con quelle preesistenti.

Dalla lettura degli scritti vichiani di Bobbio emerge la grande attenzione che egli pose nello studio e nell'interpretazione delle pagine del filosofo napoletano. Fin dagli anni '30 Bobbio appare pienamente aggiornato sul dibattito storiografico concernente la filosofia di Vico e si mostra in grado di intervenire con competenza per moderare alcune interpretazioni da lui giudicate come eccessivamente schematiche, quando non capziose. Si potrebbe notare al riguardo come l'intento di Bobbio sia quello di non appiattire la complessità del pensiero vichiano riducendola all'interno di troppo facili schemi interpretativi. La sua stessa valutazione del ruolo svolto da Vico nella cultura europea non fu statica, ma comportò significative revisioni e approfondimenti. Muovendosi dapprima sulla scia degli scritti crociani, Bobbio intervenne nel dibattito allora in corso circa la funzione che il cattolicesimo svolse nella filosofia di Vico. Se in un primo momento il filosofo torinese respinse con decisione le conclusioni cui pervenivano gli studiosi cattolici, in seguito egli propende per una reale incidenza del pensiero cattolico, ma non ritiene tale apporto

decisivo e sostanziale. Vico è vicino alla cultura cattolica più per i propositi da cui la sua riflessione prende le mosse che per gli esiti concreti a cui la sua filosofia perviene. Inoltre, nelle lezioni dei due corsi accademici sul giusnaturalismo e sulle forme di governo, Bobbio fece emergere la relazione inscindibile di Vico con la tradizione politica europea, senza per questo privare il suo pensiero di quella eccentricità e di quella densa complessità che, per molti versi, ne costituiscono gli attributi ineliminabili.